

L'Intervista

Luigi Bonanate



Il docente loda il comportamento del governo «Europa e Usa si sono tirati fuori Il nostro paese no Le nazioni ricche hanno delle responsabilità»

«L'Italia mantiene la parola verso Tirana»

TORINO. Ora, il meno che ci si possa augurare, dopo il tormento sul fenomeno migratorio albanese, è che si spengano nuovamente i riflettori sul destino di un popolo, come è già accaduto nel '91. L'allarme arriva da Luigi Bonanate, docente di relazioni internazionali all'Università di Torino. Una voce controcorrente, la sua. Nel mare di critiche e polemiche, Bonanate è un convinto sostenitore del progetto Prodi. All'opposto, boccia i nostri partner europei e gli Usa, «spettatori sordi» di un dramma, né più e né meno di come lo furono nel corso della carneficina interetnica jugoslava. Purtroppo, sostiene ancora, i recenti sconvolgimenti planetari sono un fardello pesante della fine della guerra fredda: uno spazio vuoto che gli Stati europei, per quanto liberi da condizionamenti e vincoli, non sono ancora riusciti ad occupare, mentre il sestante della politica internazionale misura le sfide del terzo Millennio: la fame nel mondo, l'eguaglianza e la convivenza civile.

Allora, sedimenticissimo l'Albania...?

«Daremmo soltanto un contenuto al sentimento prevalente (forse dominante) dell'italiano medio che chiede di chiudere la faccenda all'insegna del do ut des: "noi vi aiutiamo economicamente e voi ve ne tornate buoni buoni a casa". Che è, banalizzando, un risvolto tipico nella psicologia delle masse di chi vuole prendere le distanze da conflittualità e pericoli sociali incombenti (malavita, prostituzione, disoccupazione) come se fossero fenomeni d'importazione. Ma, nessuna soluzione definitiva».

Lei sostiene, nella circostanza, che il governo è su posizioni illuminate. Da che cosa le deriva questo convincimento?

«Dalla diversa risposta che abbiamo dato rispetto alla crisi precedente, quella del '91, risolta con un'evacuazione blindata e coatta che mi sconvolse. In un passo di un mio libro, citato in quello stesso anno in un convegno tenuto a Bari sull'immigrazione albanese, scrivevo: "Come non restare sconcertati di fronte al comportamento tenuto dal governo italiano [...] Un'analisi circostanziata metterebbe in luce l'immoralità delle menzogne, così delle scelte fatte ispirate ad un cinico opportunismo che trova, ahimè, un tragico precedente nella prassi seguita dai nazisti per avviare gli ignari prigionieri ebrei ai campi di sterminio". Chi non ricorda quella tragica notte. Fu un rastrellamento al termine del quale gli albanesi vennero rimandati con i voli cargo a Tirana: in una mano avevano un paio di jeans, nell'altra centomila lire. Il prezzo dell'umiliazione. E nessuno si scandalizzò allora. Stavolta, nonostante l'emergenza sia stata di scala superiore al passato, l'Italia ha offerto un'immagine diversa di sé. Adesso, spero solo che nessuno all'interno della coalizione sia così miope da credere che un tappo sulla bottiglia risolve il problema. Così come spero che Prodi e Dini abbiano la volontà di tallonare l'Unione europea per condividere qualcosa che non sia soltanto la moneta unica...».

A che cosa allude?

«Al fatto che Francia e Germania, in primis, dovrebbero fermentare lo spirito europeo con valori di solidarietà e tradurli in dialogo ed aiuti umanitari. Che l'Ue abbia disatteso le attese dell'Albania è provato indirettamente nel diffuso lamento del leader Nano: "La Comunità europea ci aveva promesso...».

Invece?

«L'unica a mantenere la parola, magari in maniera sofferta, contorta, discontinua, è stata l'Italia, che ha affrontato il caso albanese trattando bambini, donne e uomini come esseri umani e non come un "bubbone" politico, con un atteggiamento che in qualche misura dovrebbe associare tutti i paesi ricchi. Riserve? Esaminiamo il comportamento della Comunità internazionale rispetto alle faide tribali in Zaire, Congo, passando per l'immobilismo della Francia che qualche responsabilità verso il regime di Mobutu deve pur averla. Non mette forse in luce una differente morale?».

Allora, per quale motivo il nostro Paese non riesce a chiudere il cerchio, a dare un senso compiuto all'in-

tervento con il passo successivo dell'accoglienza e dell'ospitalità?

«Proviamo a rovesciare la questione con un'altra domanda: che cosa mobilita un Paese come un blocco unico? La guerra vera o virtuale che sia. Così, scendendo di livello, qualunque elemento di contatto con l'esterno può spaventare i cittadini: la crisi economica proietta l'ombra della saturazione del mercato del lavoro (razionalmente inesistente, quale italiano accetterebbe di fare i lavori degli albanesi?) e di un aggravamento dell'ordine pubblico, come se Mafia, Camorra e N'drangheta, fossero un'invenzione straniera».

E come se non avessimo anche noi qualche responsabilità diretta nel tracollo morale ed economico dell'Albania...

«Le abbiamo. Dal '91, non è forse vero che decine di imprenditori hanno scoperto l'Eldorado in Albania allettati da bassi salari, scarsi vincoli e ancora più scarsi controlli sull'uso della manodopera? E quanti nostri connazionali hanno fatto balenare l'idea, insieme a condizioni molto vantaggiose per i residenti, che il nostro Paese fosse evidentemente molto ricco e in grado di assorbire un'ampia quota di immigranti? Per non parlare poi della dovizia mostruosa con la quale la nostra televisione ha bombardato quel mondo di poveri. Dunque, alla resa dei conti, gli albanesi sono esseri umani come noi o no? Perché dunque non dovrebbero partecipare al grande banchetto, del quale (onestamente) tutti noi siamo stati uno specchio per le allodole? Allora, se eravamo così benestanti, o eravamo stupidi perché facevamo finta di esserlo o se lo siamo davvero, non è demagogia dire che qualche sacrificio per gli albanesi lo dobbiamo sopportare».

Questo cirriperto al rapporto con l'Europa.

«È a coloro che hanno sempre la pretesa di collocarsi tra il personale docente, anche quando meriterebbero di ritornare sui banchi di scuola. Come nel caso albanese: se rifuggiamo dal solito cliché autodenigratorio, l'impronta civile e umana è visibile ad occhio nudo. Certo, qualunque intervento è perfezionabile, ma esiste anche il peggio del peggio. Ed ancora. Non trascuriamo quale è stato il contesto della crisi albanese, cioè la disgregazione violenta e luttuosa della ex Jugoslavia. Uno stato del quale al ricco mondo occidentale non giunge mai importato nulla, salvo scoprirsi sovraesposto al terrore di essere paracadutato in un conflitto senza ritorno e di provare la sindrome del Vietnam. Ed è questa è una delle pagine più nere dell'Europa».

Torniamo all'esperienza albanese. In una battuta, che cosa ritiene sia cambiato rispetto al passato?

«Se dovessi indicare una differenza di rilievo tra il vecchio regime e il nuovo direi che prima si discuteva e poi si rimandava, adesso si discute (sempre molto), ma qualche decisione viene presa. Il che ha finito per colpire anche l'opinione pubblica internazionale che si è così piegata ad ammettere l'esistenza di un governo in Italia. Attenzione, però...».

A che cosa, a non esultare per troppo decisionismo?

«Diciamo a non gioire per ciò di cui siamo a digiuno da decenni. In realtà, io credo che il mondo contemporaneo nel suo bisogno di modernità, corra il rischio di essere soffocato dal decisionismo sullo sfondo di una lotta politica semplificata, nella quale i nemici dell'impero del Male sono scomparsi. E con essi, l'esigenza di controllo sull'esercizio di delega, che è uno dei pilastri della democrazia. Seguiamo, in proposito, la corrente di pensiero che fa capo a Ralf Dahrendorf e di cui fa parte il nostro Pier Paolo Portinaro. Qual è la tesi rassicurante del sociologo inglese in "Quadrare il cerchio"? "Lasciamo fare agli specialisti". I quali però non dicono qual è la prospettiva per la metà degli abitanti di questo pianeta costretta a vivere sulla soglia della povertà. Ecco il vero nodo di oggi e in questa ottica il problema albanese mi sembra una sorta di caso-studio per nuove soluzioni».

Michele Ruggiero